

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Rino Merola, l'“aristocratico” della pallanuoto

Arbitro internazionale, è forse l'unico iscritto contemporaneamente a tre Federazioni

Salvatore Merola, per tutti Rino (nella foto), è una icona indiscussa dell'Aia Pallanuoto. Laureato in giurisprudenza è stato agente di una primaria compagnia di assicurazioni. Ha ricevuto tre Stelle del Coni al merito sportivo, è stato nominato Ufficiale di gara benemerito Fin ed eletto migliore arbitro del Mondo nel '96. Nel suo palmares anche le Olimpiadi di Mosca '80 e di Atlanta '96; i Mondiali di Madrid '86, Perth '91 e Roma '94; gli Europei di Roma '83 e Bonn '89; oltre agli Europei juniores di Varna '82 e di Veenendal '88, i Giochi del Mediterraneo di Latakia dell'87; le Universiadi di Zagabria '87. Merola ha anche arbitrato 4 finali di Coppa Campioni, 2 di Coppa delle Coppe, 1 di Super Coppa, 298 gare in serie A, 342 gare internazionali. Ha ricevuto dall'Associazione italiana arbitri di pallanuoto il premio alla carriera intitolato ad un'altra icona dei fischiotti della water polo, il compianto Piero De Stefano.

«Sono napoletano e vissuto fin da piccolo a casa dei nonni al Chiatamone. Ero particolarmente vivace e mamma, che soffriva di terribili emicranie, aveva difficoltà a gestire me e mio fratello più piccolo, fortunatamente per lei più tranquillo. Dopo le scuole elementari, fino all'età di 15 anni sono stato “chiuso” nel collegio Conocchia, il convitto dei Padri Gesuiti del Pontano a Capodimonte. Quando fu chiuso passai al Pontano. Conseguita la maturità classica, mi iscrissi alla facoltà di giurisprudenza. Mi sono laureato con tutta calma dopo sette lunghi anni. Come attenuante ho la disgrazia che mamma morì quando avevo 18 anni e il grande amore per lo sport».

La maggior parte delle persone è convinta che si chiama Gennaro. Come nasce il diminutivo Rino?

«Il 19 settembre, festa del nostro santo patrono, ricevo sempre numerose telefonate di auguri da amici e conoscenti e ogni volta continuo a ricordare che il mio nome di battesimo è Salvatore. Onestamente non so perché in famiglia mi abbiano chiamato sempre Rino. Forse ha origine da “Salvatorino”».

Quando si è avvicinato allo sport?

«Da ragazzo ho iniziato con il calcio nella Juve Staffa di Poggioreale che militava nella Promozione. Il mio ruolo era quello di portiere. Ogni volta che andavamo in trasferta mi accorgevo che gli arbitri diventavano “casalinghi”. Questo fatto mi turbava molto e mi venne l'idea di verificare come mi sarei comportato io se fossi stato al loro posto. Decisi di iscrivermi al corso per arbitri e nel 1963 sostenni gli esami e li superai».

È stato l'inizio della sua carriera di arbitro e forse è l'unico a essere iscritto come tale in tre federazioni: calcio, basket e pallanuoto.

«Come arbitro di calcio sono arrivato fino alla soglia della serie D. Alla visita medica propedeutica all'esame per il passaggio di categoria fui scartato a causa della mia discromia che mi impediva di distinguere i colori. Circolò la voce che fu un pretesto per favorire un raccomandato politico. Eppure avevo la “benedizione” del grande Gennaro Marchese di Frattamaggiore. Ci rimasi male ma non mi scoraggiai perché fui chiamato ad arbitrare il calcio femminile che allora stava nascendo come associazione non ancora affiliata alla federazione. Ho arbitrato partite nazionali e internazionali, ma non mi bastava e perciò mi iscrissi anche al corso di arbitro di basket e superai l'esame. Ho arbitrato fino alla serie B maschile e alla serie A femminile».

E alla pallanuoto come ci è arrivato?

«Mentre facevo l'arbitro di calcio, giocavo a tennis al circolo Canottieri Napoli. Era la metà degli anni Sessanta e diventai socio sportivo vincendo con i colori giallorosso trofei importanti. Conobbi Fritz Dennerlein con il quale “incrociai” più volte la racchetta. Allenava la squadra di pallanuoto del Circolo. Mi invitò a vedere la prima partita. Mi entusiasmai molto ma non riuscivo a capire come facesse l'arbitro (allora il direttore di gara era unico) a vedere i falli che si facevano sott'acqua. Questa mia incapacità non riuscivo a mandarla proprio giù e allora decisi di iscrivermi al corso per arbitro di questa disciplina sportiva. Fritz mi aiutò a studiare e mi spiegò tante cose che risultarono utili e in parte anche determinanti per farmi superare l'esame. Nel 1970 divenni anche arbitro della pallanuoto e



da allora mi sono dedicato solo a questo sport perché mi era oggettivamente impossibile onorare le designazioni della Fip. La mia decisione, sofferta, addolorò anche il mio collega, l'arbitro Elio Annunziato con cui facevo coppia. Avevamo raggiunto un grande affiatamento».

È difficile fare l'arbitro di pallanuoto?

«Sostengo che sia uno dei pochi direttori di gara che può condizionare positivamente o negativamente una partita perché non è facile vedere un fallo sott'acqua. Il suo giudizio è molto soggettivo. Per questo motivo è importante essere costantemente lucidi e giudicare sempre con il medesimo metro di valutazione. I miei arbitraggi sono stati sempre ispirati a questi principi. Sono stato premiato perché con gli allenatori ho avuto ottimi rapporti dovuti anche al fatto che davo loro la spiegazione per ogni decisione che avevo preso».

Fino a un certo periodo l'arbitro era unico. Poi sono diventati due. Perché?

«Il cambiamento si è avuto dopo le Olimpiadi del Messico. Non mi sono adattato con facilità a questa innovazione anche perché non comprendevo le ragioni tecniche che giustificassero la presenza di un arbitro per la zona d'attacco e un altro per la difesa. Due metri di valutazione che contrastano apertamente con i miei principi. Poi me ne sono fatto una ragione».

Altra innovazione le bandierine che furono sostituite dal fischiotto. Come prese questo cambiamento?

«Ancora un interrogativo che per me non ha una risposta tecnica. Prima l'arbitro aveva nelle mani due bandierine: una con il colore della calottina della squadra di casa, l'altra con il colore di quella degli ospiti. Alzava la bandierina indicante la squadra che aveva subito il fallo. La segnalazione era visibile a tutti. Il fischiotto, a mio avviso, ha creato non poche difficoltà soprattutto per i giocatori che non sempre riescono a sentirlo quando sono sott'acqua. Spesso l'arbitraggio veniva fatto con le mani. Uno spettatore un giorno mi disse: “sembri un vigile urbano muovendo quelle mani”. Ne soffrì molto. Sono decisioni che a livello internazionale vengono prese da persone che spesso hanno una “cultura” più politica che sportiva».

Finora abbiamo parlato solo della sua passione per fare l'arbitro. Ma aveva un lavoro che le consentiva

di vivere?

«Per un periodo di tempo, in verità, ho fatto il cosiddetto “figlio di famiglia” grazie al fatto che mio padre era un affermato direttore d'azienda. Poi conobbi Ernesto Sannino e insieme diventammo agenti di una primaria compagnia di assicurazioni. Ancora oggi faccio il consulente di molti amici».

Nel 1975 si è sposato con Teresa che le ha dato tre figlie. Quando la incontrò?

«Sono un devoto della Madonna di Lourdes e faccio il barelliere nei pellegrinaggi al santuario. Fino a oggi ne ho fatti 107. In uno di questi conobbi Teresa che era crocerossina. Quando la rividi a Napoli ci innamorammo. I primi anni di matrimonio per lei furono molto duri perché la lasciavo spesso da sola per andare ad arbitrare in Italia e in giro per il mondo. Fortunatamente mia suocera, santa donna, le dava una mano con le piccole. L'ho ripagata quando Edda, Loredana e Annamaria sono cresciute, perché l'ho portata con me in Australia, in America e in molte città europee».

Qual è stata la partita che le ha dato le maggiori soddisfazioni?

«L'incontro internazionale tra Ungheria e Unione Sovietica, che si disputò per la prima volta a Budapest. Era il periodo della “guerra fredda”. L'impianto era gremito di gente e c'era tanta tensione nell'aria. Vinse l'Unione Sovietica. Ero l'arbitro unico e uscii tra gli applausi del pubblico. Fu la mia consacrazione ad arbitro internazionale e segnò il mio salto di qualità».

Quando ha smesso di arbitrare in gare ufficiali?

«Nel 1996 con le Olimpiadi di Atlanta. Fu un grande dolore perché avrei voluto continuare ancora per tanti anni, ma la Federazione internazionale mise come limite di età il compimento dei 55 anni».

Il dolore fu, però, smorzato da una grande gioia.

«Dopo quella Olimpiade la Federazione internazionale mi nominò “l'arbitro numero uno al mondo”».

Nel suo palmares c'è una designazione fatta dal Coni e non dalla Federazione. Come mai?

«Riguarda la mia prima Olimpiade, quella di Mosca dell'80. Nel dicembre del 1979 l'Urss aveva invaso l'Afghanistan. Per motivi diplomatici partecipammo alle Olimpiadi come Coni perché l'Italia non voleva esporsi nei confronti degli Stati Uniti».

Dopo avere smesso è stato chiamato spesso come consulente nei corsi per arbitro.

«La Federazione regionale ha ritenuto e ritiene che la mia esperienza e la mia carriera possano ritornare utili ai docenti che tengono i corsi per gli aspiranti giovani arbitri di pallanuoto. Sono sempre disponibile a dare consigli e lo faccio ben volentieri».

C'è una partita speciale che arbitra ogni anno. Qual è?

«L'incontro tra le vecchie glorie della Canottieri e la rappresentanza dei giornalisti. È l'incontro clou delle Olimpiadi Giallorosse che si tengono a luglio in occasione del compleanno del sodalizio di cui sono socio cinquantennale. Indosso la divisa che avevo alle Olimpiadi di Atlanta: pantaloni e camicia bianca e uso le due bandierine. È molto difficile far terminare la partita in parità. Comunque una cosa è certa: al termine dell'incontro vengo scaraventato in acqua. La tradizione va rispettata!».

Perché la chiamano “barone”?

«Facevo parte di una compagnia teatrale amatoriale. Il mio personaggio era appunto un barone. Un amico trovò in un libro la storia del casato dei baroni Merola. Da allora, per scherzo, mi ha inserito in quella discendenza e sono diventato il “Barone Merola”».

E le chiedono di cantare “O sole mio”?

«Premetto che non sono un cantante. Rino Merola come interprete del capolavoro, scritto da Giovanni Capurro e musicato da Eduardo Di Capua e Alfredo Mazzucchi, nasce tanti anni fa. Quando andavo ad arbitrare all'estero tutti mi chiedevano di cantare questa canzone perché ritenevano che fosse beneaugurante. Mi dissi: “se la canto all'estero perché non farlo anche in Italia?” Da allora l'ho interpretata anche a casa nostra. Oggi quando partecipo a conviviali promosse dalle associazioni di cui faccio parte oppure da quelle che mi invitano, canto “O sole mio” come ambasciatore del “portare bene”».